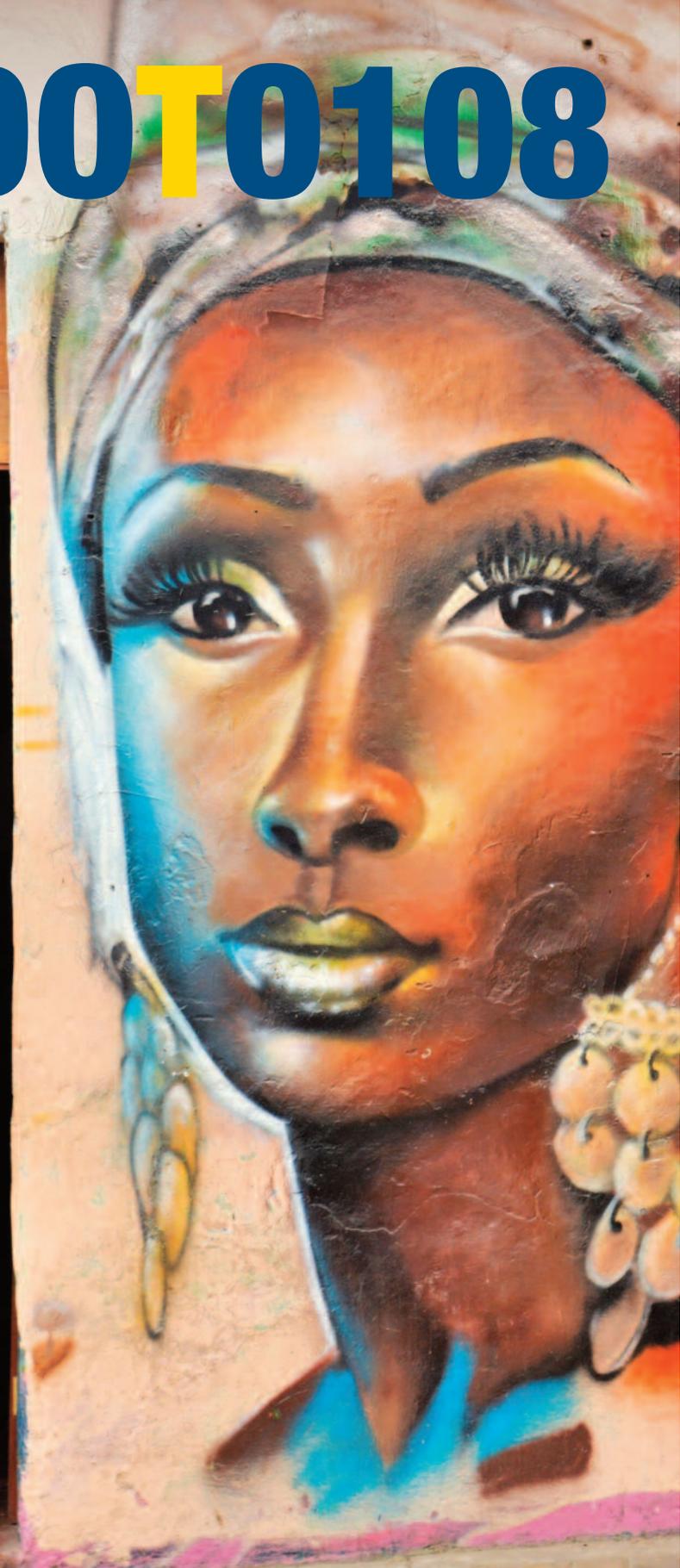


ERODOTO108

22 • PRIMAVERA 2018



3 Editoriale

4 Il racconto **LA PIANISTA** di Carlos Acosta Guerrero
traduzione di Adriana Altamirano
illustrazione di Enrico Guerrini

8 reportage fotografico
L'ALTRA GENNY
testo e foto di Giovanni Mereghetti

22 storie di libri **FERLINGHETTI ABITA A FERMO**
testo e foto di Andrea Semplici

26 reportage fotografico
LUCHA. TU INTANTO VAI PERÒ POI SEI FUORI
testo e foto collettivo WSP photography

40 storie di cibo **SAVE THE CAPLÉT**
testo di Giovanni Di Raimo, foto di Gloria Soverini

42 **TRANSNISTRIA, PRESENTE ASSENTE**
testo e foto di Carla Reschia

46 Quaderni a quadretti **UN MURAL COME UN CORTEO**
foto di Nathalie Vignini
testo di Alberto Bile

60 storie di cimiteri **ROMANIA. SPOON RIVER DEI CARPAZI**
testo e foto di andrea Semplici

62 **CANAPA RESURRECTION**
testo e foto di Salvatore Di Vilio

64 Oroscopo di Letizia Sgalambro

ERODOTO108

- *Fondatore* Marco Turini
- *Direttore responsabile* Andrea Semplici
- *Redazione* Giovanni Breschi, Vittore Buzzi, Valentina Cabiale, Francesca Cappelli, Massimo D'Amato, Silvia La Ferrara, Isabella Mancini, Giovanni Mereghetti Lucia Perrotta, Collettivo WSP, Andrea Semplici, Luana Salvarani, Letizia Sgalambro, Marco Turini
- *Editor* Silvia La Ferrara
- *Designer* Giovanni Breschi
- *Web designer* Allegra Adani

Registrata al Tribunale di Firenze
Stampa Periodica al n.5738 il 28/09/2009

Colonna musicale

Credo che sia possibile aggiungere una colonna sonora a una rivista che vive solo nel mondo del web e, al massimo, si trasforma in carta attraverso un passaggio in pdf (se solo ricordassi che cosa si nasconde dietro questa siglia). Credo che sia possibile, ma io non ho idea di come si faccia. Dovrei chiedere a Elvira, a Guglielmina o ad Amelia o come si chiama la pianista che, con la sua musica (è il racconto di **Carlos Acosta**), apre questo numero di Erodoto. Sono pagine che ci sono arrivate dal Messico, tradotte per noi da **Adriana Altamirano** e rese visibili dal disegno magico di **Enrico Guerrini**.

Già, il tocco di Mozart ci accompagna nella casa del Chianti di Genny e di suo marito. Strana e bella idea quella di **Giovanni Mereghetti**, fotografo milanese: raccontare una modella nella sua vita 'normale', quotidiana. Mentre la musica svicola di lato, ci sediamo a tavola con Genny. Un piatto di lasagne è arrivato in tavola.

La musica ha toni accelerati per poi diventare quasi silenzio quando si insinua in una palazzina che ospita le donne di Lucha y Siesta. Un luogo, a Roma, di rifugio, di lotta, di rinascita, di speranze, di sconfitte, di resistenza e resilienza. Un lavoro di fotografia realizzato da uno dei migliori collettivi fotografici italiani, il **Wsp** romano.

Non sapevo che Ferlinghetti, Lawrence Ferlinghetti, uno dei migliori poeti del Nord America, protagonista della grande stagione del beat degli anni '60 e '70, abitasse nelle Marche. Ho dovuto crederci quando mi hanno presentato un libraio dai capelli lunghi, gli occhiali di un'altra epoca e afflitto da una sana follia: non so come abbia convinto il vecchio Lawrence a vivere a Fermo. Erodoto sta costruendo una sorprendente mappa di librerie e la tappa in questa cittadina marchigiana è stata sorprendente.

Carla Reschia, inviata della Stampa, ha una passione contagiante: gira per il mondo scegliendo i luoghi più 'strani'. Alzi la mano chi sa cosa sia e dove sia la Transnistria. Forse non lo sanno nemmeno i 500mila abitanti che, in questo mondo dalle geografie confuse e a volte tragiche, vivono in un non-stato dove troggiano statue di Lenin, la benzina si chiama Sheriff e la squadra di calcio di Tiraspol (dov'è? Cos'è?) è allenata da Roberto Bordon (ma guarda te! ecco dov'è finito).

Due storia si ritrovano nelle ultime pagine di questo numero. Si è allegri nel cimitero di Sapanta: un camposanto gaio dona mille ragioni per vivere. E **Salvatore Di Vilio**, fotografo campano, ci racconta del miracolo della canapa nella Terra dei Fuochi: è una storia che ribalta gli stereotipi e i luoghi comuni su quel territorio del Sud.

Infine i colori. Fotografati da **Nathalie Vignini** e raccontati da **Alberto Bile**. Sono i colori dei murales, grido vitale di artisti di strada, popolano le strade dei quartieri di Bogotà e Cartagena. È un inno, un futuro, una ribellione. Oltre oceano ci indicano un cammino.

Andrea Semplici

La pianista

racconto di Carlos Acosta Guerrero
traduzione di Adriana Altamirano
acquerello di Enrico Guerrini

Lei è una pianista.

Ma non è una pianista come tante, cioè, nemmeno come poche. Il suo nome potrebbe essere Elvira. Sì, mi piace che il suo nome sia Elvira. È seduta di fronte al piano, sul marciapiede di qualunque strada, in una qualunque città. Questa città ricorda tutte le altre città. Passano macchine sui viali, nuvole nel cielo, gente, molta gente, in fretta sul marciapiede. Forse è mezzogiorno.

La sua figura lascia intravedere un'età fra gli ottanta e i novanta anni. Non di più, non di meno. Il suo corpo snello, incurvato, i capelli bianchi, lunghi poco più delle spalle, ogni tanto, vogliono volare col vento.

È una giornata ventosa in una città agitata dalle ultime cose che mi sono successe in settimana: insonnia dal sabato al giovedì, dubbi, debiti, folletti, tre camicie slavate, due albe che non ho visto.

Mi fermo ad ascoltarla.

Divento parte di un piccolo gruppo d'ammiratori di passaggio che restano ad ascoltare per sei o sette minuti. Il tempo che dura l'esecuzione dell'opera. Tempi della grande città.

Porta un cappotto azzurro che, così, seduta, dalle spalle arriva fino a terra e un foulard viola intorno al collo, che come i suoi bianchi capelli svolazza con il vento.

Le sue dita, apparentemente artritiche – senz'altro dovuto all'età, che si può fare? vanno sui tasti come bambini saltellanti lasciando in ogni salto note musicali, come se i piccoli piedi, al correre sulla strada dopo la pioggia, spruzzassero acqua limpida.

Ditemi che è Mozart.

Volano vive le sue dita, dai rauchi accordi musicali alle scale centrali e finiscono per cadere nell'abisso immaginario delle note più acute.

Ma tornano.

Guardo il cielo, dieci, venti secondi, allo stesso tempo che ascolto. Il bello e l'inaspettato.

Questa pianista, che si potrebbe anche chiamare Alessandra, perché no? Con gli occhi socchiusi, va per le scale musicali proprio come chi contempla la calma pianura da una collina.

Qualcuno s'avvicina. Lascia cadere qualche moneta in una scatolina che, accanto al pianoforte, ha lasciato apposta. Il suono di queste sembrerebbe la percussione dell'opera. Dopo viene qualcun altro, e altro e altri. Anche io mi avvicino e lascio nella scatolina



– di legno o di cartone, non riesco a distinguere – la mia moneta.

A guardarla da vicino, scopro un viso indecifrabile. La sua bellezza risiede nella durezza dei suoi lineamenti facciali e nel sogno delle palpebre. Guardo le sue labbra sottili e posso vedere – chiaroveggente non sono, ma sembra sensitivo – il passato di una giovane pianista, di carnagione chiara, che frequenta le sue lezioni con orario lungo, come chi va ad una sorgente per saziare una sete inspiegabile.

Cammina dritta. Bella. Scinde il pomeriggio col suo andare lento. È una delle alunne più brave. Sarai una grande pianista, dice il vecchio e barbuto professore nel vederla entrare nella spaziosa stanza del Conservatorio Nazionale. Lei a malapena sorride. Già allora i suoi lineamenti sono induriti. Belli, ma scolpiti in chi sa quale pietra millenaria. Segue perfettamente l'indicazione del professore. Lui resta attento. Impressionato. Solo qualche volta, raramente, le fa qualche gesto di correzione che, quasi sempre, risulta inutile. Ma lui è il maestro, non bisogna dimenticarlo.



E anche se l'alunna, che potrebbe anche chiamarsi Esperanza, sì, mi pare che Esperanza potrebbe essere il suo nome, esegue gli esercizi e pezzi musicali alla perfezione, qualcosa deve apportare, in qualsiasi momento, lui, nel ruolo d'accademico.

Se non fosse per questo, niente ci sarebbe, niente c'è, da correggere, cara alunna. E ora, in questa città, molto tempo dopo, lei si trova qui. E l'espressione "Si trova", non è solo un modo di dire. Lei si è trovata. Qui. Così come sta. Si è ritrovata in questa maniera. Tu lettore, che passi anche tu occasionalmente fra queste linee, ti sei ritrovato?, dico, è solo una domanda.

Qui, lei, seduta di fronte alla pianola, una FP-4Roland; con gli altoparlanti attaccati. Eseguendo un'opera musicale, voglio credere di Mozart, per un pubblico fortuito, che passava di qua, che è rimasto prigioniero di lei e della sua musica. Non riuscii, nel momento di mettere la moneta dentro la piccola scatola, a vedere con chiarezza la causa, l'assurdità, del perché lei stia qui.

Qui.
In questo tranquillo pomeriggio. Ho già detto che era un pomeriggio, no? Sul marciapiedi di una qualunque strada, in una qualunque città, eseguendo un pezzo musicale in fanatiche circostanze.

Le mie doti di veggente non durano tanto. Ma questa volta mi sono inginocchiato davanti a loro: permettetemi, oh abilità predittiva, per una sola volta, d'andare più in là delle sue palpebre.

E ho potuto vedere nei suoi occhi chiusi una storia: dopo la laurea con lode e i migliori auguri, dopo dodici anni passati al Conservatorio e diverse residenze all'estero, Austria e Parigi per essere precisi, si è trovata, lei, la giovane pianista, con un mondo che, in prima istanza la deluse e alla fine, finì per stancarla.

Tutto era una bugia. Forse non tutto. Ma tutto. Non andavano i migliori pianisti alle migliori sale da concerto, uno doveva essere amico o parente dei Direttori d'Orchestra e Ministri della cultura, dei Rappresentanti artistici di Accademici rancidi. Imponavano il repertorio sebbene lei preferisse commoventi Ouverture o Sonate brevi.

Le città non erano suggerite, erano ordinate. Il vestiario. I gesti. Gli orari. Il tuo linguaggio corporale Amelia. Perché lei potrebbe naturalmente portare questo nome. Sì, quelle miracolose mani sono come quelle di una donna il cui nome può essere Amelia.

Doveva andare a cene formali in ristoranti specialmente scelti. Costosi. Suntuosi. E sorridere a tutti-a tutti-gli invitati. Lei, che soprattutto amava la solitudine. Doveva fare, doveva parlare, tacere, sorridere, doveva esserci, accettare, non contraddire e arrivato

il momento di sedersi e suonare il pianoforte solo per far bella figura con chi conveniva...ah! che gran pianista è lei...

Dovere...dovere...dovere...e l'essere? E la mia musica? Si domandava lei, da sola, di fronte all'ampia finestra del suo appartamento al quinto piano di uno dei tanti edifici, situato nel centro della grande città. E il mio essere?

E ora si trova qui. Di fronte ai miei occhi che hanno visto il cielo appena qualche secondo e dopo non hanno smesso di guardare la figura surrealista: la pianista di strada. I capelli bianchi, lisci più in là delle spalle, il suo lungo cappotto azzurro, il suo ideale l'essere stata la donna che voleva essere che vola e si lascia portare dal vento. E questo mattino – è un albeggiare, vero amici? - sembra arrivata ad un appuntamento dove una donna felice il cui nome potrebbe essere Lucia (sì, ovvio, come ho fatto a non pensarci prima, può essere Lucia) con le dita artritiche, esegue questa sonata, in maniera magistrale, Mozart, per favore nessuno dica che non è Mozart, non saprei che fare se qualcuno lo dicesse, quasi sette minuti di durata e tre secoli d'universo.

La giornata è ventosa, la città tutta, agitata dalle ultime cose che mi sono accadute in settimana: insonnia dal sabato al giovedì, dubbi, debiti, folletti, tre camicie slavate, due albe che non ho visto. Fino a trovare un'oasi.

Fino a trovare Guglielmina, mai migliore nome per una donna che ora, senza tante storie, reclinata sul pianoforte, finisce la sonata. Applaudiamo tutti: questa moltitudine formata da quattordici o quindici passanti assediati dalla disperazione della solitudine e, all'ultimo momento quando sembrava tutto perso, redenti, in un pezzo di marciapiede, dalla musica del pianoforte di Cristina (ora che ci penso, anche questo sarebbe potuto essere un bel nome per lei).

CARLOS ACOSTA GUERRERO, 60 anni, messicano, medico pediatra e poeta, è nato ad Antigua Morelos, cittadina dello stato di Tamaulipas, estremo nord-ovest del Messico. Un tempo il suo paese si chiamava Tampemol. Ha pubblicato numerose raccolte di poesia.

ADRIANA ALTAMIRANO, 57 anni, è figlia del Nord est del Messico. È nata a Ciudad Mante, nello stato di Tamaulipas. Negli anni '70 e '80 ha viaggiato per il mondo. Si fermò a Firenze, si sposò e adesso vive in questa città. Sorprese gli invitati al suo matrimonio cucinando pollo alle mandorle e peperoni e riso al vapore. Da alcuni anni, è una blogger: appassionata di cibo, di cucina e di storia del pensiero umano, ne racconta le avventure in saporisaperi.blogspot.it.

ENRICO GUERRINI, 38 anni, fiorentino. È pittore, con una laurea in scenografia all'Accademia di Belle Arti di Firenze e studi di comics.

Una fotomodella tra le mura domestiche:
impasta la farina, taglia le verdure, sbatte le uova
e strato dopo strato prepara le lasagne

L'altra Genny

foto e testo di
Giovanni Mereghetti

REPORTAGE FOTOGRAFICO





RICHIUDI LA
PORTA - C. JONV
PANNI SUI

Se la si rincorre sotto i riflettori,
inevitabilmente si inciampa,
e si perdono i dettagli della sua bellezza

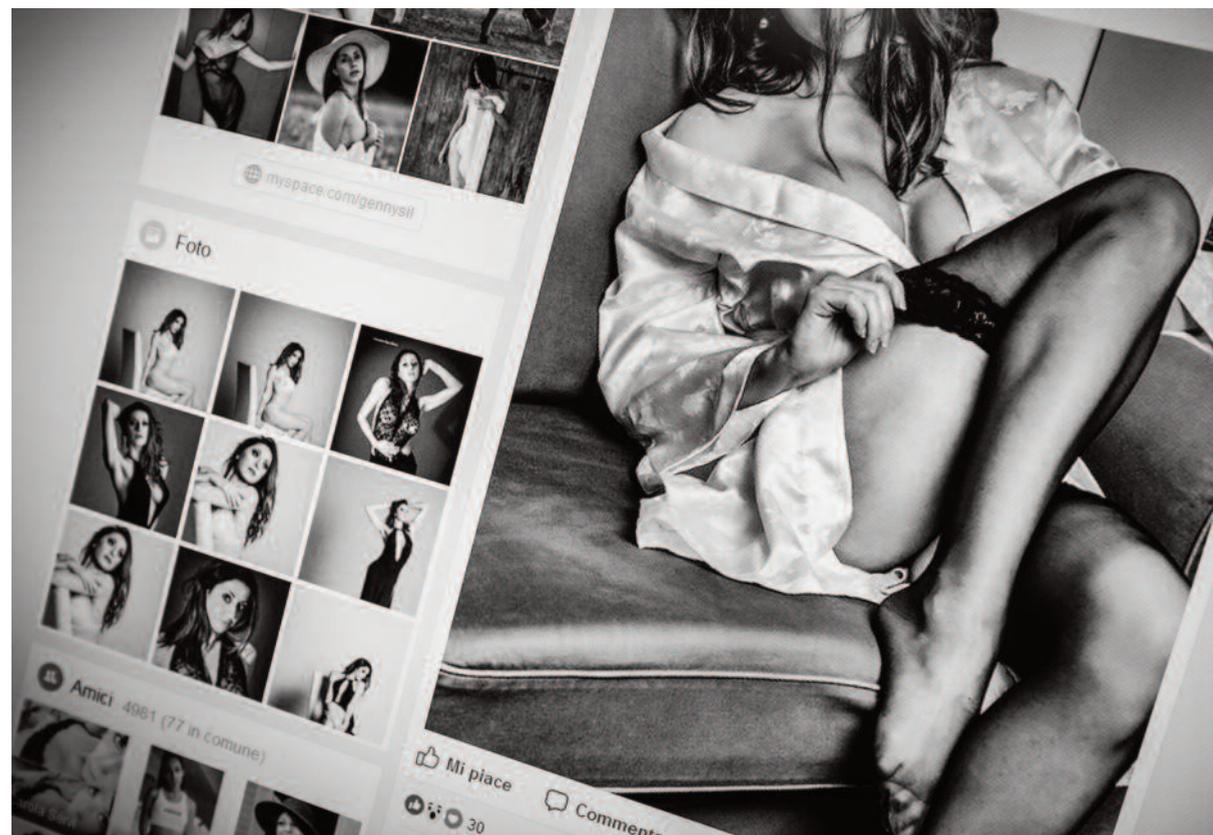
C olpiscono i suoi occhi verdi. Se fissati intensamente distruggono e portano altrove. Se la si rincorre sotto i riflettori, inevitabilmente si inciampa, e si perdono i dettagli della sua bellezza. Stuzzica l'idea di seguirla tra i fornelli della sua cucina, o mentre abbraccia Francesco, compagno di vita da quando aveva solo quindici anni. E poi ci sono Stella e India, le bimbe.

Genny aveva trent'anni quando, dopo aver perso il lavoro come modellista d'abbigliamento, si reinventò come modella. Gli inizi non furono facili: un mondo lontano, un salto nel buio della gioventù.

Quando racconta della sua carriera si sbilancia rivelando spiacevoli episodi di volgarità, ma dice anche di bellissime e interessanti collaborazioni che ancora a distanza di anni coltiva con passione e interesse. Non manca il vociferare della gente del suo paese, alle porte di Firenze. Il borgo è piccolo e il popolo mormora di Genny, moglie e mamma di due bambine, che si concede senza veli ai flash dei fotografi mostrando il suo seno prorompente.

Genny abbassa lo sguardo quando prova a parlare del suo futuro, non riesce a immaginarlo lontano dalle palestre e dalle corse sulle colline della Misericordia e da questo mondo effimero, linfa vitale che per anni ha nutrito i suoi sogni e la sua vita.

Tra le mura domestiche si muove con eleganza e nella frenesia del terzo millennio trova spazio sempre per tutto: un disegno ad acquerello con Stella, un abbraccio affettuoso con India e un bacio a Francesco. E c'è ancora del tempo per rifugiarsi in cucina: impasta la farina, taglia le verdure, sbatte le uova e strato dopo strato prepara le lasagne nella teglia. Bastano pochi minuti nel forno per sentirne il profumo. Genny è brava ai fornelli, è attenta a tutto. Le lasagne al pesto fumanti appena sfornate hanno un aspetto delizioso e il loro verde fa quasi pendant con i suoi occhi. Al vino ci pensa Francesco: Chianti "Gallo nero". C'è una bella armonia di sapori e di vita in tavola. Genny se ne accorge, accenna un sorriso e ci regala in esclusiva un ultimo nudo. Quello della sua anima.











GIOVANNI MEREGHETTI 56 anni, fotogiornalista milanese. Free-lance dal 1980. Ama i reportage geografici e sociali. Ha viaggiato dalla Cambogia al Sahara. Ha documentato l'immigrazione a Milano negli anni '80 e il lavoro minorile in Malawi. Autore di numerosi libri. Fra gli altri: 'Nuba' per Bertelli; 'Da Capo Nord a Tombuctou...passando per il modo' sempre per Bertelli e 'Veli' per Les Cultures.

Viaggio nel cuore delle Marche da Umberto Ceccoli, un libraio folle e coraggioso.

FERLINGHETTI ABITA A FERMO

È bene sapere: racconto questa storia quattro mesi dopo averla ascoltata e vista. Non vi sono vere ragioni per le quali non l'ho scritta subito, come, da cronista, faccio spesso, come facevo sempre prima. È accaduto così: non l'ho scritta a novembre quando sono andato a Fermo a conoscere un libraio. Conseguenza: questa è una storia che vive su un ricordo, su appunti illeggibili, su un taccuino ritrovato. Ma è una bella storia. Come tutte quelle che riguardano le librerie.

Fermo è una strana cittadina. Come tutte le cittadine. Venivo spesso qui (e vorrei continuare a venirci) perché vi abitava Mario Dondero, uno dei migliori fotografi italiani. Destino curioso: un uomo lento e giramondo, irrefrenabile, privo di patente eppure sempre in viaggio, scelse di vivere nelle quiete Marche. Scelse di vivere a Fermo, credo per contraddizione con il suo nomadismo.

Immaginavo una terra di sinistra. Doveva esserlo venti anni fa. Ricordo una vignetta del Male: 'Le Marche, un buon posto per essere dimenticati'. Ma qui un ultrà del calcio ha ucciso a pugni Emmanuel Chidi Nnamdi. E un fascista, un anno dopo, poco lontano, a Macerata, ha sparato contro i ragazzi neri. Si è rotto qualcosa anche nelle Marche. A naso, Fermo mi appare come una piccola città conservatrice. E, come mezza Italia, oggi è terra di Cinque Stelle: trentacinque comuni della provincia hanno votato Grillo.

Io sono venuto a Fermo alla fine dell'autunno scorso. Per trovare Mario, sepolto in un cimitero che guarda le colline e il mare lontano. E per la libreria

Da sette anni si ribella alle leggi del mercato. E io scopro libri sconosciuti di Cortázar. Ferlinghetti sarebbe fiero di questa libreria.

testo e foto di Andrea Semplici

ANDREA SEMPLICI, 64 anni, fiorentino, giornalista e fotografo, si è messo in testa di andare a trovare i librai ostinati. Soprattutto nei piccoli paesi. E' una ricerca casuale, ma ogni tanto avvengono incontri che valgono il viaggio.

Ferlinghetti. I nomi significano, i nomi attraggono. E come resistere a Lawrence Ferlinghetti, al ritmo beat, alla replica italiana della libreria 'City Lights' di San Francisco? E poi mi avevano garantito: il libraio di Fermo è giovane e matto. E i librai giovani e matti sono la mia passione. Trentacinquemila abitanti, Fermo. E due librerie. Sette anni di vita (si va per gli otto) per la Ferlinghetti. Umberto Ceccoli, libraio dai capelli lunghi e neri, spetinati e incollati come negli anni '70, brutti a vedersi, devo confessarlo; di anni ne ha 41. Giubbotto di pelle, occhiali, barba incolta, si arrotola smilze sigarette con gesti veloci. Decise di fare il libraio in meno di una settimana.

Precisazione: non so se ancora la libreria sia nel vecchio palazzo Vitali-Rosati, di fronte alla Torre Matteucci e alla chiesa del Carmine, una piazzetta che, in realtà, è un corso, quasi centrale di Fermo. Il locale era terremotato. Crepe e cicatrici negli intonaci. Puntelli in ferro (a sostenere la volta) appaiono come un arredo post-moderno, disegno di un architetto contemporaneo. Forse, oggi, Umberto ha traslocato. E rimettere in ordine i suoi libri non deve essere stato facile. Ho speso cinquanta euro nella libreria Ferlinghetti. Perché è una gioia passeggiarvi dentro, perché Umberto ha davvero follia nella maniera in cui 'mostra' i 'suoi' libri. Grande tavolo centrale, libri impilati a colonna, in equilibrio uno accanto all'altro. Libri sistemati per autore. E sotto il primo, di Cortázar, ad esempio (è colpa di questo argentino immenso se ho speso tutti questi soldi), ci sono altri suoi libri. Tutti diversi, una copia per titolo. Come resistere? È un'esposizione antologica di



scrittori preziosi. Ci sono Roberto Bolaño, Javier Cercas, Saramago. È un lusso che un libraio, sventato e coraggioso, dona a chi entra qua dentro. Ho scoperto libri di Julio che mai avrei immaginato.

Umberto scrive in maniera enigmatica e chiarissima per presentare la sua libreria: 'Basta lasciare aperta la porta, lasciare che il mare entri, e ricostruire, o meglio continuare noi, o qualcun altro da

un'altra parte, ma sempre dalla stessa parte'. E quale è questa parte è chiaro alla prima occhiata. Parliamo in piedi, ci divide il tavolo dei libri. Lascio raccontare: 'I libri sono stati una mania. Era l'oggetto-libro ad affascinarmi. È stato così fin da piccolo, anche se a casa ve ne erano ben pochi. Ho fatto filosofia a Bologna e andavo a studiare in una libreria di piazza San Giovanni in Monte. Non potevo leggerli tutti, ma mi piaceva

averli attorno a me. E mi piaceva possederli. È una storia fisica, ossessiva, questa. I libri sono stati il mio vizio'. Alle spalle di Umberto c'è uno scaffale. Gli occhi vi cadono sopra e il desiderio diventa pungente: ci sono edizioni originali dei libri di Ferlinghetti (appunto), la prima edizione di Apocalittici e Integrati (1964) di Umberto Eco, c'è L'anno degli studenti di Rossana Rossanda (1968!). Sono libri che Umberto



esibisce con vanità da collezionista, mai li venderebbe, nemmeno quando gli staccheranno la luce per morosità (rischio ricorrente). Un'altra occhiata e vedo, in prima fila, i libri, belli, di Barbara Balzerani. Ecco, vi siete fatti un'idea di Umberto Ceconi.

'Mi laureo e rimango a Bologna. Insegno. Non è la mia vita. Due anni e torno a Fermo. C'è l'annuncio di un affitto su questo locale. E mi viene subito in mente che potrebbe essere una bella libreria. Sono certo di aver fatto di più per i ragazzi come libraio di quanto avrei potuto fare come insegnante'. Negli appunti non ritrovo se gli ho chiesto di come abbia imparato a fare il libraio: deve essersene fatto un'idea a Bologna. Poi si è guardato in giro. E poi deve aver saltato delle lezioni. Ha imparato sulla sua pelle. Ogni mese, i suoi conti quadrano con difficoltà.

Entra un uomo. Ha in mano una grande busta, dentro ci sono libri

usati. Non dice dove se li è procurati. Li offre a Umberto. Che ci da un'occhiata, valuta, li paga. L'uomo se ne esce, chiede se può tenere la busta. A quanto ho capito c'è un bel commercio di libri usati alla Ferlinghetti. Gli amici regalano libri a Umberto. Danno una mano, partecipano. E l'uomo della busta ha raggranellato qualche euro per tirare avanti.

A proposito, Umberto non è mai stato a San Francisco, non è mai entrato alla 'City Lights' di Ferlinghetti. Ma ne ricalca lo spirito: libri tascabili, libri che aspettano sugli scaffali un lettore incuriosito. Niente o quasi 'ultime novità'. Non fa la 'scolastica', scansa i libri di successo. 'Fabio Volo qua dentro non l'ho mai visto', mai un vero best-seller in vetrina. Molti libri vecchi, edizioni introvabili, storie preziose, rare, difficili. Un intero scaffale dedicato ai latinoamericani di Sur, editore amatissimo. Sì, Umberto, il libraio, è un estremista, vorrebbe cambiare i meccanismi del

mercato, non fa accordi con i grandi editori, va a prendersi i libri dai grossisti. 'Ci deve essere una terra immune dal capitalismo': si accende una sigaretta e lascia queste parole in aria come un auspicio. Io ho amore appassionato e inutile per chi cammina sui fili con la sua incoscienza.

Ha orgoglio, il libraio. 'Questo è uno spazio liberato. Chi entra qui cambia, è diverso da come è fuori. Chi viene alla Ferlinghetti arriva dalle campagne, dai paesi vicini. Viene apposta, a cercare qualcosa di interessante - racconta Umberto - A volte ho la sensazione di essere avvertito come un corpo estraneo a Fermo. Come se alla città non gliene importasse nulla di trovare qui libri importanti. I banchieri e gli avvocati passano davanti alle vetrine, ma non entrano mai'. Il libraio cerca di coinvolgere i suoi visitatori delle campagne: 'A volte creo delle dipendenze rispetto ad alcuni autori che amo'.

Dimenticate le vecchie classificazioni in questa libreria. 'Detesto gli scaffali organizzati per genere', conferma Umberto. Saggistica e letteratura si confondono le une con le altre. Le Lezioni americane di Calvino stanno accanto a libri di filosofia e di metodologie. Emanuele Trevi è accanto a Petrolio di Pasolini. C'è lo scaffale degli 'intramontabili' e i libri 'per ragazzi' (e per adulti) che sono 'occhi acerbi'. Poi ci sono quelli che stanno in prima fila perché sono autori 'amici', nel senso migliore della parola. Etty Hillesum sfiora libri di fantascienza. Bene in vista Majakovskij, Günter Grass, Vinicio Capossela, Christa Wolf e libri su Edward Hopper. In sette anni, la Ferlinghetti ha ospitato duecento eventi. Molta musica punk. Umberto mi dice che sta rileggendo Moby Dick. E Salgari, non ricordo se per la prima volta o per un'adolescenza adulta. Il libraio mi spiazza di continuo. Umore vagante, un'altalena di alti e bassi: pensa alle bollette della luce da pagare, ai conti da saldare con i distributori, gli vengono pensieri cupi e allora dice: 'Ho sbagliato lavoro, è una follia rimanere aperti: avrei dovuto fare lo scultore, come mia moglie'. Una scultrice e un libraio, deve essere una famiglia caotica, spassosa, a volte triste, a volte felicissima. In più hanno un nugolo di figli. È quasi incredulo che io abbia comprato un bel po' di libri. Non ci deve essere abituato. Traffica, con incertezza, attorno alla mia carta di credito.

CITY LIGHTS A FRISCO

Have a seat, read a book

Deve essere una storia di età. La mia età. Quanto tempo? Qualche decennio fa comprai un libro alla City Lights di San Francisco. Fu un pellegrinaggio, il cuore della mia California era quella, allora piccola, libreria. Tornai in Italia con quel libro, poesie di Ferlinghetti, ma soprattutto con una busta con su il disegno schizzato di un ometto. Una busta color prugna. La busta è ancora appesa nell'ingresso di una vecchia casa. C'è anche un numero di telefono scritto a penna. Chissà di chi era? Per noi, ragazzi cresciuti fra la fine degli anni '60 e i primi anni '70, la City Lights era il luogo della leggenda. Era il luogo in cui per la prima volta apparve Urlo di Allen Ginsberg. Era il luogo sacro della Beat Generation. Era la Libertà. Significa qualcosa per chi ha venti anni oggi?

Sono passati sessanta cinque anni da quando Lawrence Ferlinghetti e Peter Martin aprirono questa libreria in Columbus Avenue. Siamo coetanei, io e la libreria. Siamo cani vecchi. Una libreria, a volte, sa cambiare senza tradirsi. Un uomo lo sa fare meno. La generazione Beat, allora, era già in movimento sulla Highway 66. La libreria divenne ben presto casa editrice e, nel 1956, proprio la pubblicazione di Urlo portò in carcere Ferlinghetti con l'accusa di oscenità. Tempi lontani. Ferlinghetti, che bel nome.

Il Beat ha finito il suo viaggio. Ma la libreria, tre piani, è ben viva. Con la sua forza e la sua indipendenza.

E al secondo piano, raccontano, vi è ancora la sedia con su scritto: 'Have a seat, read a book'.



foto Giovanni Breschi





LUCHA.
Tu intanto vai,
però poi
sei fuori

**Un luogo pensato da donne per altre donne.
Un rifugio e insieme un teatro di battaglie
aspre e faticose.**

foto e testo collettivo WSP photography

Non solo ospitalità alle donne in difficoltà, ma anche aggregazione, cultura, discussione politica e sociale

Ci sono esperienze che pesano come macigni, un passato da cui è necessario distaccarsi e un futuro da ricostruire, reinventare. A volte per intraprendere questa enorme, difficile impresa è importante guardare alla propria vita come viaggiatrici solitarie approdate su un'isola sperduta, incontaminata, come sedute sulla riva di quel mare cristallino pronte ad accogliere lo spazio aperto, infinito, che si staglia davanti e intorno, e riempirlo di nuove intenzioni. Per riuscire nell'esercizio immaginifico, faticosissimo, di spezzare le catene che hanno tenuto troppo a lungo serrata, vincolata, soffocata la nostra libertà, i nostri più profondi desideri. I nostri più veri propositi.

Ci sono allora baie solitarie, atolli sconosciuti, isole inaccessibili che forse vale la pena raccontare, luoghi "altri" che custodiscono verità scomode, che tessano la trama di esperienze taciute, di solitudini opprimenti, di fughe inarrestabili. Che parlano di coraggio e determinazione, di forza e di inventiva. Trascorsi che trovano un approdo in spazi discreti, quasi nascosti, come quelli di Lucha y Siesta, nel cuore pulsante e popolare di una Roma tutt'altro che incontaminata. Un luogo pensato da donne per altre donne. Un rifugio e insieme un teatro di battaglie aspre e faticose, dove la lotta per se stesse diventa la lotta delle altre, per le altre. Entrare a Lucha Y Siesta significa lasciarsi travolgere da atmosfere rarefatte, da silenzi lunghissimi, da passi esitanti. Significa percepire chiaramente una presenza, senza riuscire a toccarla. Le donne che abitano Lucha y Siesta fuggono da situazioni difficili, a vari livelli e gradi, ma tutte, nessuna esclusa, hanno conosciuto la violenza. Donne, spesso minorenni o con figli a carico, che si chiudono una porta dietro di sé, definitivamente, per intraprendere una strada nuova, da sole. Lasciarsi tutto alle spalle significa, con le parole di Aurora, una donna di Lucha y Siesta, "fare quel salto da cui non si torna più indietro. Significa mollare casa lavoro città, tutto...e poi vai, tu intanto vai, però poi sei fuori." Aurora parla di sé e di tutte le altre, restituisce con le sue parole il senso definitivo, quasi assoluto, di una scelta faticosa, che diventa la scelta. L'unica via possibile. La permanenza delle donne a Lucha y

Siesta varia a seconda delle singole situazioni, sia da un punto di vista pratico sia psicologico: che si rifugino per poche settimane o anni, le donne di Lucha lottano ogni giorno per spezzare in maniera decisa le catene di un passato soffocante, per ricostruire un futuro privo di violenza, scevro da relazioni inquinate, per inventarsi nuove indipendenze economiche e sociali volte alla loro piena libertà, al rispetto di sé e della propria vita. Nel percorso di ricostruzione, rimuovere le macerie e immaginare nuove architetture è il primo passo per liberarsi dalle ombre del passato. A volte fare questo insieme ad altre donne, alimentarsi della determinazione che altri occhi esprimono, fa la differenza. E il tuo personalissimo edificio, diventa il palazzo, l'abitazione di tutte. Perché di tutte è la forza che ha permesso la nascita del tuo progetto a futuro: una nuova opera d'arte, salda, eretta verso l'alto, pronta a desiderare, riempirsi, scoprire. La convivenza nella casa, attraverso lo scambio e il confronto tra le donne, spesso preceduto da un primo periodo di adattamento, di solitudine e riflessione, è un importantissimo stimolo per ripartire, per rimettersi in moto su una strada finalmente aperta, libera. Non più serrata da argini irti e scivolosi, pericolosi, ma piuttosto immersa in una natura rigogliosa pronta ad unirsi al terso blu dell'orizzonte. Il progetto di Lucha y siesta non mira soltanto a dare ospitalità alle donne in difficoltà, seppur questo è un punto imprescindibile della sua esperienza. Piuttosto, è partendo dalla necessità di offrire loro un rifugio, calore e protezione, che si sviluppa un sistema virtuoso di accoglienza mirato a creare coscienza nelle donne accolte, così come nel territorio. Ecco perché Lucha y Siesta è anche luogo di aggregazione, di cultura, di discussione politica e sociale, di riferimento sul territorio per progettualità legate alla questione di genere. La lotta, personalissima, di ogni singola donna che abita gli spazi vuoti di Lucha Y Siesta è il seme di una lotta ben più grande che trova le sue armi nella condivisione, spesso tacita e solidale, di una violenza subita, qualsiasi essa sia, e nella capacità di trasformarla in un punto di rottura, di non ritorno sì, ma anche di un nuovo inizio.







LUCHA Y SIESTA

La Casa delle Donne Lucha Y Siesta nasce l'8 marzo 2008, grazie alla volontà di un gruppo di femministe italiane, dal recupero e dalla valorizzazione di una palazzina degli anni '20 di proprietà dell'Atac (l'azienda municipale dei trasporti di Roma) da tempo abbandonata. Oltre che essere un luogo di accoglienza abitativa e sociale al femminile che offre informazione, orientamento, ascolto ed accoglienza è uno spazio sociale di incontro e confronto, studio e inclusione, che è stato attraversato in questi anni da tantissime donne e dove storie diverse hanno potuto incontrarsi in un'intimità condivisa e autodeterminata. Lucha Y Siesta è anche però, unico nel suo genere e divenuto ormai un punto di riferimento nel panorama cittadino, un progetto politico che promuove nuove formule di welfare e di rivendicazione di diritti a partire dal protagonismo femminile ed è una delle risposte possibili, dal basso e grazie all'impegno volontario di altre donne, alla mancanza di quei servizi che il "pubblico" non riesce a fornire a sufficienza. Pur avendo avuto informali riconoscimenti dal mondo istituzionale, Lucha y Siesta non riceve finanziamenti e non può partecipare a bandi, resiste quindi grazie ai contributi volontari di chi crede nel progetto ed alle attività di autofinanziamento che organizza.

Per informazioni e contatti
<https://luchaysiesta.wordpress.com/>







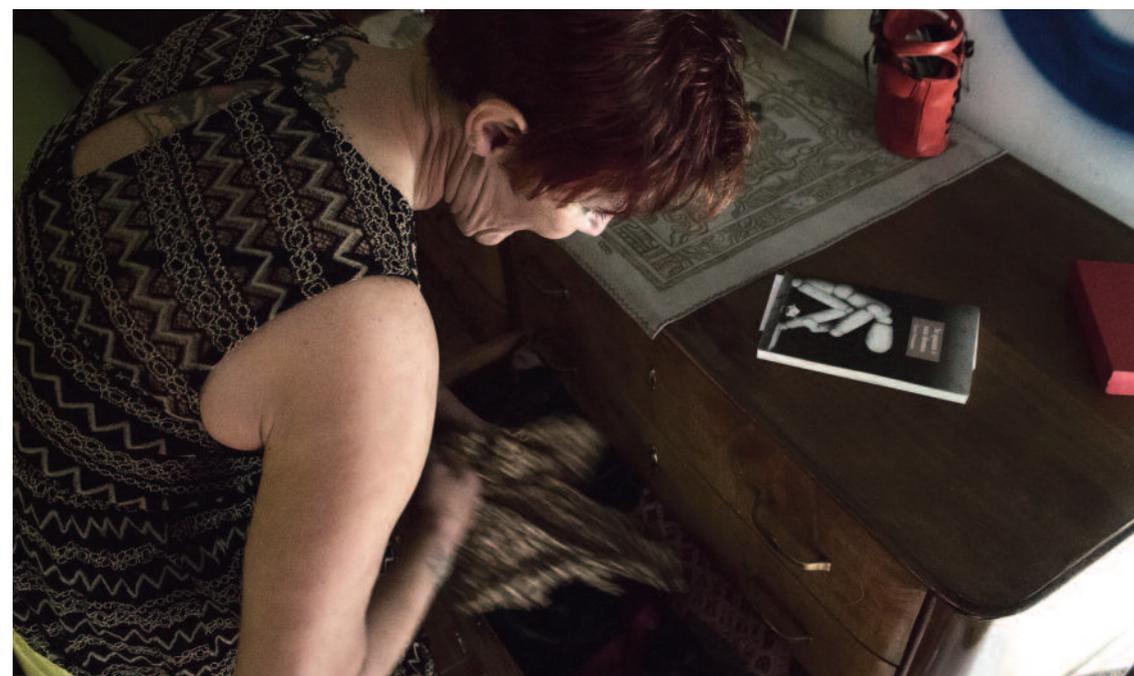
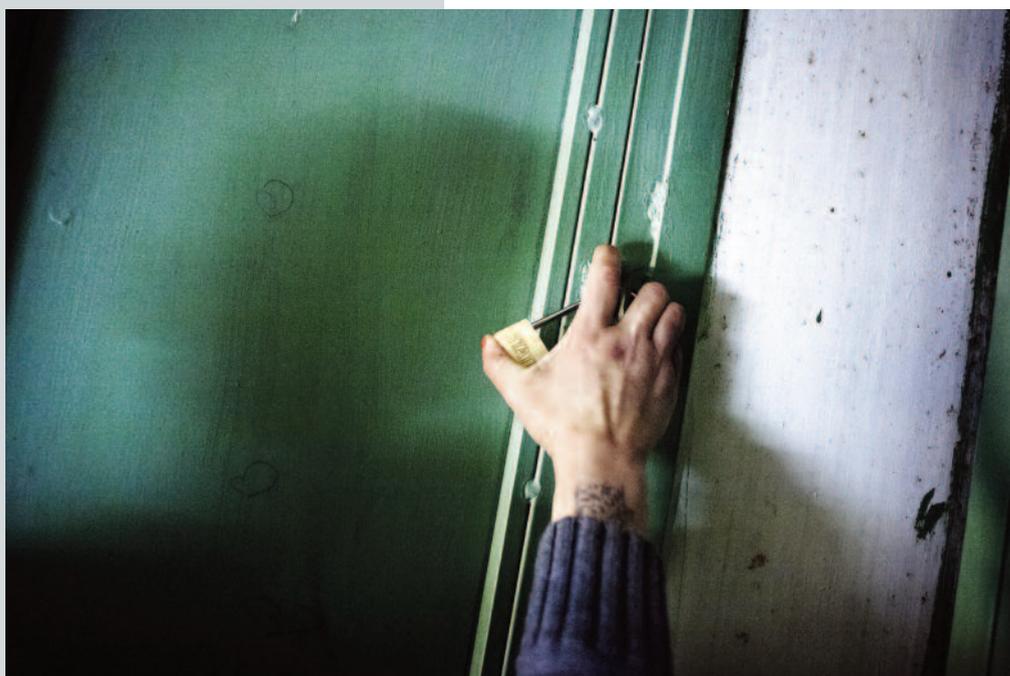
LUCHA è un lavoro fotografico a sei occhi, che tenta di indagare e restituire l'atmosfera e il silenzio del passaggio delle donne nella Casa. Abbiamo provato, coi nostri scatti, a raccontare quanto abbiamo visto e vissuto in questi spazi.

Entrando in punta di piedi nel loro mondo e nella loro quotidianità, instaurando, col passare del tempo, relazioni più intime per permetterci di conoscere più a fondo le loro situazioni e comprendere appieno la determinazione e il coraggio che le anima e che caratterizza in maniera tangibile la Casa tutta. Attraverso due campagne di crowdfunding abbiamo realizzato prima una mostra, che è ora un materiale di Lucha Y Siesta a disposizione degli spazi interessati a esporlo, e successivamente, collaborando con le tante realtà che vivono questo luogo, un libro che ne racconta la storia ed i progetti (<http://www.rondrobineditrice.it/rred/scheda.aspx?bk=9788898715619>).

Il nostro auspicio è che il lavoro fotografico serva a far conoscere Lucha Y Siesta, certi che questa esperienza sia un faro per molte donne e un esempio importante che dovrebbe moltiplicarsi.

Il lavoro ha ottenuto la menzione al Festival FIAF di Nettuno 2014 e al Perugia Social Photo Festival 2014, dove è stato esposto durante l'edizione 2016 (<http://www.perugiasocialphotofest.org/ciuffreda-moncada-vignola/>).

Il progetto completo e il multimediale realizzato è possibile vederli al link: <http://www.mariannaciuffreda.com/#!lucha1/c16x7>



A Reggio Emilia fa da mesi il tutto esaurito un corso nel quale anziane "zdore" insegnano ai più giovani a fare i cappelletti come una volta.

SAVE THE CAPLÉT

Un mio bisnonno era un guaritore. "Segnava" le storte, e passò questo dono alla figlia.

Sua figlia morì, e il dono si spense.

Si spense perché non lo tramandò a nessuno: il figlio della guaritrice aveva mani normali, diverse da quelle di sua madre.

Ecco, le mani.

Qui, stasera, vedo mani normali e mani pronte a tramandare un dono.

Vi è mai capitato di ammirare le "zdore" all'opera?

Sentite voci (pettegolezzi, insulti, risate), annusate profumi (pasta, carne, fumo di stufa), ma più di tutto, vi riempite gli occhi di una danza costante, un flusso di movimenti senza soluzione di continuità.

Una danza, principalmente, di mani: vederla è uno spettacolo che consiglio a tutti.

La danza si fa ancora più spettacolare quando anziane mani esperte insegnano l'arte a mani più giovani.

Mani separate dagli ingredienti che si trovano davanti: dita che tamburellano sul legno del tagliere, come in un riscaldamento prima di tuffarsi nel lavoro.

Mani che esplorano il sacchetto che hanno di fronte, estraendo carne, verdura, uova e farina.

Alcune mani sono già più esperte di altre: tagliano più velocemente la carne, sminuzzano con più precisione la verdura.

Ci sono dita che si fermano per fare spazio a dita più esperte, mani che alzano il telefono per fotografare, filmare, condividere la danza di altre mani.

Tutte quante, le mani, si mettono dili-

Si tramandano e rinnovano i rituali di condivisione, si creano comunità raccolte intorno a un tavolo a impastare, riempire e chiudere.

testo di
Giovanni
Di Raimo,
foto di
Gloria Soverini



gentemente in fila per vuotare carne e verdura tritate nel pentolone al centro della sala.

Mani sapienti aggiungono un pizzico di spezie, mescolano nel modo giusto, e attivano il fuoco alla giusta temperatura. Altre mani, quelle inesperte, prendono appunti su taccuini appoggiati sul tagliere, poi costruiscono un vulcanetto di farina in cui tuffano l'uovo e, con la lentezza di chi sta registrando un nuovo movimento, iniziano a impastare.

La pasta raggiunge presto la giusta consistenza, le mani la prendono, la tirano, la stendono, la dividono in piccoli quadratini.

Compare il ripieno: un pizzico per ciascuno dei quadratini, afferrato quasi alla cieca, senza misurazione esterna a quelle mani che la pratica ha reso strumenti di precisione.

E poi, il momento della danza che preferisco.

Le mani trasformano il quadrato in un triangolo, un lembo viene alzato, la pasta fatta ruotare attorno al dito, le estremità congiunte: tutte parti di un solo movimento.

Mani giovani, sempre più sicure, chiudono cappelletti e riempiono vassoi.

Mani anziane ed esperte, piano piano rallentano i loro movimenti, lisciano grembiuli, si scuotono liberandosi della farina, si incrociano osservando soddisfatte il frutto del loro lavoro.

Alla fine di tutto mani che hanno chiuso milioni di cappelletti stringono mani che hanno imparato solo ora quel tipo di danza.

Forse è questo, in realtà, il momento che preferisco.

Osservo mani che poche ore prima sono arrivate per insegnare ad altre mani, sconosciute, "normali", arrivate qui per imparare.

Nessuna di loro, ora, è normale: tutte queste mani possiedono un dono, un dono che possono tramandare.



ZDORA è un brand ideato e sviluppato da **VANESSA RAMADAN** e **GIOVANNI DI RAIMO** con sede a Reggio Emilia (www.facebook.com/savethezdora). Save The Caplét è un corso ideato da Zdora per imparare a fare i cappelletti, "come una volta", come li facevano le nostre nonne. Un "laboratorio" nato con l'idea di cercare attraverso la parte "tecnica" una commistione tra tradizione ed innovazione. Tramandare e rinnovare i rituali di condivisione, creare comunità raccolte intorno a un tavolo a impastare, riempire e chiudere. **GLORIA SOVERINI** è fotografa e ha imparato a fare i cappelletti a un corso di Save The Caplét (www.gloriasoverini.com/)

Il Parlamento si chiama "Soviet supremo", ma sui distributori di benzina e i supermercati spicca la stella gialla da sceriffo texano del marchio Sheriff



TRANSNISTRIA, PRESENTE ASSENTE

Alla frontiera moldava la regione perduta non viene nemmeno nominata: 'Arrivate dall'Ucraina, da Odessa? chiede il doganiere'

testo e foto di Carla Reschia

Per essere un paese che non esiste la Transnistria ha dei signori confini, difesi da un sistema doganale degno dell'Urss – di cui del resto la Repubblica Moldava di Pridniestrov si proclama erede – e sorvegliati da un drappello di burocrati in divisa sovietica capaci di tenerti in fila quattro ore e di farti compilare una sfilza di moduli astrusi solo per concederti un visto di transito della durata di dieci ore.

La regione secessionista, bandiera rossa con falce e martello ingentilita da una fascia verde, è una striscia di terra lunga e stretta tra il confine ucraino e il fiume Dnestr, o Nistro. Io sono passata dal confine per così dire internazionale, quello con l'Ucraina. Una tappa dettata dalla curiosità tra Odessa e Chisinau, che da Tiraspol dista appena 120 km.

Costo dell'operazione 20 euro: la moneta ufficiale, il rublo transnistriano, non ha corso legale internazionale e non si trova nemmeno ai bancomat, che invece distribuiscono ecumenicamente dollari, rubli e grivna ucraini. In cambio sono gentili. Per i non russofoni c'è un'impiegata che parla l'inglese e ci sono anche dei moduli in inglese. Peccato che su questi moduli, in duplice copia, si debba trascrivere praticamente l'intero libretto di circolazione dell'auto.

Quando è risultato chiaro che non potevo farcela il doganiere, incurante della folla che rumoreggiava alle mie spalle, l'ha compilato personalmente, usando il programma di traduzione automatica del suo telefonino e prendendosi tutto il tempo necessario. Avrei voluto chiedergli se la repubblica transnistriana coltiva un'av-

versione ideologica per le fotocopiatrici, demoniaco strumento della borghesia, ma purtroppo il mio russo si ferma a *spasiba* e *dasvidania*.

Sbrigate tutte le formalità mi si sono aperte davanti dieci ore di tempo. Subito intaccate dalla seconda fila della giornata: all'uscita dagli uffici infatti la mia auto è stata nuovamente dirottata nel flusso in attesa ai caselli d'ingresso. Al secondo passaggio, però, l'addetto non ha voluto ispezionare il bagaglio e quindi la faccenda è stata più veloce.

Queste le regole per chi passa e va. Chi si vuole trattenere di più, una volta raggiunta la capitale Tiraspol dovrà presentarsi alla polizia con la ricevuta dell'albergo in cui intende alloggiare e ottenere un regolare visto di soggiorno.

Sembra un'idea peregrina, eppure c'è un piccolo ma regolare flusso turistico verso "il paese che non c'è" e a richiesta si possono fare visite guidate con un accompagnatore locale. Con risvolti edonistici come il tour delle distillerie e un trattamento di bellezza in una SPA.

Ma quasi dieci ore possono anche bastare per farsi un'idea sommaria di una "nazione" con meno di 500 mila abitanti e 4.163 km² di superficie, ovvero, come ho letto da qualche parte con "un'estensione inferiore alla provincia di Brescia e meno abitanti di quella di Pavia".

Tanto più che l'essenziale, o almeno quello che viene ritenuto lo specifico del luogo, è invisibile agli occhi: le fabbriche di armi del complesso metallurgico di Ribnitsa (di proprietà, pare, di una compagnia, Itera, con sede in Florida ma legata alla mafia russa), prospere fin dai tempi dell'Unione Sovietica, che riforniscono la Federazione russa e alimentano i conflitti di tutta l'area, il lavaggio di denaro sporco, i traffici di droga e, dicono, di esseri umani, che passano dal "buco nero dell'Europa", la più grande zona franca per questo genere di affari.

Sulla fluidità di tali favoleggiati scambi che avrebbero il loro sbocco internazionale nel porto di Odessa, però,

lordi all'anno.

E di essere stati ospiti per qualche ora di un luogo strano dove la via principale è intitolata al 25 ottobre in onore della rivoluzione russa del '17, il Parlamento si chiama ovviamente "Soviet supremo", ma sui distributori di benzina e i supermercati spicca la stella gialla da sceriffo texano del marchio Sheriff, cui appartiene anche la grande fabbrica di spiriti Kvint (*Kon'iaki, vina i napitki Tiraspol'ia*, ovvero grappe, vini e bevande di Tiraspol). Principale gruppo economico del paese e proprietà dell'ex presidente Smirnov, russo, già agente del Kgb, alla guida della Transnistria per vent'anni prima di essere sostituito nel 2012 da Yevgeny Shev-



mi è sorto qualche dubbio dopo aver affrontato le formalità di frontiera. Non solo in entrata, ma anche in uscita, perché passata Bender, ultima città della Transnistria anche se è sulla sponda opposta del Dnestr, si devono fare i conti con le "vere" guardie di frontiera moldave e sono conti lunghi e dettagliati perché la Transnistria non esisterà, ma chi ci passa sì e un po' sospetto lo è.

Ma altri punti del lungo confine sono più "porosi" e da lì entra, ed esce, di tutto.

E pensare che sembra un luogo non solo tranquillo ma attentamente vigilato. Per dire: se sulle strade l'asfalto lascia a desiderare, male condiviso tuttavia con i paesi confinanti, in cambio la vigilanza non manca. Quasi alla frontiera con la Moldavia, nella "zona rossa" presidiata da russi, moldavi e transnistriani, la complessa viabilità di una rotonda peraltro deserta ci è costata un contributo di 50 euro – cash e senza ricevuta – a dei solerti vigili urbani. La corsia non era quella corretta, ci hanno spiegato. Forse. L'inglese non è ancora arrivato da questa parte del paese.

Resta il piacere di avere contribuito, in appena dieci ore, a formare oltre il 10% del pil pro capite di un transnistriano che è, secondo i dati ufficiali, di 662 dollari

chuk. Anche lo stadio è suo e così il FC Sheriff Tiraspol, la squadra nazionale allenata dall'ex calciatore italiano Roberto Bordin.

Di Tiraspol, una cittadina di aspetto sovietico con il consueto armamentario di casermoni, viali da parata e monumenti monumentali tra cui l'immane effigie di Lenin, mi restano in mente alcune immagini quasi surreali e in particolare quella della piazza principale dove sveltano vicini una chiesa ortodossa tutte cupole dorate e un carro armato su un piedistallo: sul carro armato si aggira un bimbo di pochi anni, che il padre sorregge amorevolmente mentre la madre sorridente li fotografa.

Così, e anche con dovizia di cartelli e lavagne luminose e cerimonie nelle scuole, si tramanda il ricordo della guerra del 1990-1992 quando, dopo il crollo dell'impero sovietico, la Transnistria, prevalentemente slava e russofona ha rivendicato e ottenuto de facto la sua indipendenza dalla Moldavia di lingua e tradizioni romene con l'aiuto dei militari della XIV armata dell'esercito russo al comando del generale Lebed, di stanza nell'area.



Paese riconosciuto solo da altri paesi de facto come l'Ossezia del Sud e l'Abcasia strappate alla Georgia nel 2008, con i quali ha formato la *Comunità per la democrazia e i diritti delle nazioni*, e di cui ospita le ambasciate, la Transnistria è completamente dipendente dalla Russia: nel 2004 due terzi del suo debito erano con Gazprom, ma non c'è stata alcuna minaccia di tagliare le forniture. Inoltre i russi finanziano alcuni sussidi diretti alle fasce più povere della popolazione, integrano le pensioni di anzianità e sostengono le spese per la manutenzione di scuole e asili nido. Anche il presidente "riformista" Shevchuk va regolarmente a battere cassa a Mosca.

La Transnistria, in attesa che la sua controversa situazione politica venga forse, un giorno, definita è, anche, un paese in costante emorragia di abitanti, tra pensio-

nati, transfughi e ragazzi che scelgono la vicina Moldavia perché i titoli di studio transnistriani sono, come il paese, "abusivi".

Un luogo che è, più di ogni altro, un nessun luogo, presente e assente allo stesso tempo. Alla frontiera moldava la regione perduta non viene nemmeno nominata: 'Arrivate dall'Ucraina, da Odessa? chiede il doganiere'.

CARLA RESCHIA. Sostiene di avere fra i 15 e i 105 anni. Giornalista della Stampa. Si occupa di esteri, cultura e diritti umani. Viaggia ogni volta che può. Legge molto. Adora dormire, le 'relazioni complicate', i bassotti, il cibo indiano e il sushi. Con Stefanella Campana, ha scritto *Quando l'orrore è donna. Torturatrici e kamikaze. Vittime o nuove emancipate?* (Editori Riuniti).

Colombia, mural a Bogotá e Cartagena

UN MURAL COME UN CORTEO

Opere d'arte vissute, curate, realizzate dai cittadini stessi che a volte si concedono il lusso, sacrosanto, di ignorarle.

foto di Nathalie Vigni
testo di Alberto Bile

“Un angelo che dipinge in cielo perché in terra non gliel'hanno permesso”.

Il 19 agosto 2011 Diego Felipe Becerra, 16 anni, stava dipingendo su un muro di Bogotá con due amici, quando l'arrivo di una pattuglia li mise in fuga. Fu abbattuto da un proiettile. Quelli della pattuglia provarono a far credere che fosse armato, a creare un altro “falso positivo”, terribile abitudine delle forze armate colombiane che, ammazzato un innocente, lo fanno passare per delinquente o guerrigliero.

Nel luogo dove è caduto Felipe, l'intera comunità “grafitera” del paese l'ha omaggiato di scritte e disegni. Persino i genitori hanno realizzato la propria versione del gatto Felix, alter ego e soggetto preferito del figlio.

La morte di Felipe è così divenuta l'occasione per una rivendicazione collettiva: che l'arte sia lasciata libera. Da allora l'attenzione delle amministrazioni colombiane verso la pittura “callejera”, della strada, è aumentata. Bogotá cambia mese dopo mese. Il quartiere Los Puentes, poggiato sul versante di una collina, è diventato esso

QUADERNI A QUADRETTI





stesso un enorme mural: "el rio de la Vida" si chiama, e a colorarlo, sotto la supervisione della Fundación Orbis, sono state circa 250 famiglie, dai nonni ai nipoti. L'idea era creare comunità dove non c'era, in un quartiere dove in effetti non c'è niente.

Al centro dell'arte muralistica colombiana c'è la comunità che vuole farsi tale. Spesso, in un paese tuttora stravolto dai conflitti armati, mani-

festa sui muri per le ingiustizie subite. Un mural come un corteo, ma stabile, parte integrante della vita quotidiana e dell'identità del luogo. Di fronte a violenze perpetrate pubblicamente e nella latitanza delle istituzioni, popolo e artista denunciano pubblicamente la dignità oltraggiata, in un processo collettivo di elaborazione del lutto e ricostruzione della verità.

Molti sono i murales che rimandano esplicita-

mente alla guerra e ai suoi protagonisti, agli assassini mirati di leader sociali o di capi indigeni e ai massacri di varia natura (quelli raffiguranti le stragi di El Salado e Gargantillas tra i più commoventi). Altre volte a essere rivendicati sono l'identità etnica, la protezione dell'ambiente o il desiderio perenne di pace. A volte un semplice, ma quanto mai politico, desiderio di bellezza.

I murales nelle periferie e nei centri storici stanno

facendo della Colombia una galleria a cielo aperto, dove però l'opera d'arte non è solo contemplata, ma anche vissuta, curata, se non realizzata dai cittadini stessi che a volte si concedono il lusso, sacrosanto, di ignorarla. Si dedicano alla vita quotidiana, più o meno consapevoli della presenza di fotografi che li aspettano al varco.





2015







NATHALIE VIGINI 35 anni, di origine svizzera viaggia e ricerca storie e non sa se viaggia per fotografare o fotografa per viaggiare. Ha passato diversi anni di in America Latina (Brasile e Costa Rica) adesso è a Barcellona dove segue un master di fotografia narrativa alla Scuola Internazionale di fotografia Grisart. Instagram: @nathalie_vigini Colectivo @urbanoimagenes



ALBERTO BILE, 29 anni, napoletano, reporter freelance, ha due blog, www.ovunquevada.it e www.unacolombia.com, ed è autore di Libri a dorso d'asino. Storie e strade colombiane, Dante&Descartes, 2016, e Una Colombia. Canzone del viaggio profondo, Polaris, 2017.

Maramures/Romania

SPOON RIVER DEI CARPAZI

Stan Ion Patras era un contadino e un falegname. Viveva a Sapanta, villaggio di frontiera della Romania più remota e più bella. L'Ucraina è appena al di là del fiume Tisa, terra di confine nell'Oriente di Europa. Patras ha compiuto un miracolo: è riuscito a rendere bella la morte, a sdrammatizzarne la tragedia, a regalare sorrisi a chi veglia la tomba di una persona cara, a trasformare il ricordo triste di un qualcuno che non c'è più in un attimo di gioia improvvisa.

Stan Patras non poteva che nascere e vivere nel Maramures, la terra dove la

Una falegname contadino a ottant'anni cominciò a scolpire croci-cantastorie per il cimitero del suo paese. E vinse la morte. Le sue lapidi in legno raccontavano la vita di chi vi era sepolto. Il camposanto di Sapanta diventò un luogo allegro e felice e alla fine Stan Patras scolpì anche la sua croce.

testo e foto di
Andrea Semplici

gente dei villaggi non teme la morte. I contadini, qui, sanno che è un evento naturale. Come la neve e il sole, come la pioggia e il vento dei Carpazi. Nel Maramures non si muore: 'si dorme in pace'. Le donne preparano, per tempo, la 'dote' per il proprio funerale. Lo sapeva bene anche il falegname Patras che, nel 1934, scolpì la sua prima croce 'felice', la prima croce che raccontava, con un bassorilievo inciso nel legno di quercia e con un epitaffio dolce e ironico, la vita passata di un uomo o di una donna. Oggi sono oltre 800 le croci-scultura, dall'inteso color azzurro, 'il blu del cielo', conosciuto dai pittori come 'il blu di Sapanta', che popolano un cimitero unico al mondo, il 'cimitero gaio'.

Le croci del cimitero di Sapanta sono allineate una a fianco dell'altra. Alberi di mele sono cresciuti fra le tombe. Non vi è più spazio e le nuove tombe oramai sono scavate in un campo oltre la recinzione. Questa è davvero una Spoon River sulle sponde del fiume Tisa, qui dove finiscono i Carpazi. Stan Patras ha raccontato, scolpendo le sue croci, la storia, la cronaca, la vita e la leggenda di un paese. Il falegname scolpiva l'immagine dell'uomo, della donna, del bambino che non c'erano più: era la storia di un contadino, di un pastore, del medico del villaggio, di un boscaiolo, di un minatore. Patras aveva ironia e memoria. E sapeva ascoltare, nei giorni delle veglie funebri, i racconti dei parenti e degli amici. Tornava a casa e ritraeva il defunto per ciò che era stato in vita. Toader Braicu era un dongiovanni, mentre Maria Pirosonie amava troppo l'acquavite. George è stato ucciso da un



fulmine e aveva solo diciannove anni. Molti bambini di Sapanta sono stati travolti da auto e camion in corsa. Ileana faceva ottimi dolci. Iulia era famosa per i suoi formaggi. Michaela era un'ottima tessitrice. Patras trasformava queste storie di una vita in sculture, in bassorilievi dai colori luminosi, e, infine, incideva (anche con begli strafalcioni di ortografia) epitaffi di antica saggezza contadina. Nei primi tempi, non scolpiva mai più di dodici croci all'anno. Poi ogni abitante di Sapanta si rivolse a lui per avere la propria croce. Patras diceva: 'Era come se vedessero la morte da un altro angolo di vista'. Parole sagge: il falegname di Sapanta in oltre quarant'anni (è morto nel 1977) ha regalato bellezza alla fine di una vita, ha spiegato, in questo luogo così lontano dal mondo, che vi sono verità e gioia anche nella morte. Questa davvero è cultura di un popolo.



Dumitru Pop, nell'estate del 1977, ha preso il posto di Patras: da bambino era stato uno dei suoi ventitré allievi. A oggi Dumitru ha scolpito oltre trecento nuove croci per narrare ancora la Spoon River di Sapanta. Anche lui va alle veglie funebri, anche lui fa seccare le assi di quercia per almeno due anni prima di scolpirle,

anche lui ha imparato i segreti di quel blu, ottenuto da colori vegetali, che trasforma le croci del cimitero in una foresta gioiosa. Lui è orgoglioso: si definisce 'creator popolar', scultore, pittore e poeta. Vive nella stessa casa di Patras, dipinta, naturalmente, di quel blu del cielo. Ma non ha più allievi: solo due assistenti, ultima speranza della tradizione del 'cimitero gaio'.

Stan Ion Patras sapeva di stare per morire. Fu lui a scolpire la sua croce (è stata alzata davanti all'ingresso della chiesa del cimitero), fu lui a ritrarsi con la sua camicia bianca e il cappello calcato in testa, fu lui incidere il suo ultimo epitaffio: 'Fin da quattordici anni dovevo guadagnare lavorando faticosamente nel bosco con il rampino e l'ascia. Mi hanno visitato da sessantadue paesi fino a ieri. Se ritorneranno non mi troveranno più'.

Cinque anni fa in Italia gli ettari coltivati a canapa erano tra i 15 e i 16: oggi sono quasi 200

CANAPA RESURRECTION

Come la ricerca fotografica può determinare la realtà
Il fotografo come un intellettuale del territorio,
uno che con le sue immagini ti fa venire voglia di fare delle cose

foto e testo di Salvatore Di Vilio

Della canapa avevo memorie familiari: mia madre era di Frattaminore e noi quando negli anni '60 ci andavamo da Succivo vedevamo per strada le piante alte, tantissime, e molti che ci lavorano. Il territorio era preso a 360° dalla canapa, l'idraulico usava la canapa, se ti facevi male ti mettevano la canapa.

Tra il 1979 e il 1980, ho iniziato a girare nelle fabbriche in dismissione di Frattamaggiore e Frattaminore: alcuni macchinari erano fermi e i lavori venivano ormai fatti dalle persone. Ormai la canapa veniva importata da Cina e Ungheria a prezzi bassi.

62 I festival dell'Unità, da nord a sud, riproponevano i mestieri di una volta, rievocavano il passato e si avviava, soprattutto al nord, una museificazione della tradizione che si è poi rivelata poco produttiva: per la molta approssimazione, per lo scarso confronto con le esperienze europee, per l'intenzione di fissare nella memoria qualcosa la cui fine era già stata decretata.

Per reazione mi sono messo a cercare foto d'epoca e ho trovato riscontri importanti; grandi proprietari terrieri mi hanno messo a disposizione interi fondi fotografici grazie ai quali sono riuscito a chiarire tutto il processo, dalla semina alla rea-

lizzazione del prodotto tessile. Mi sono anche fissato con la storicizzazione delle foto d'archivio e dei loro autori e qui c'è stata una ricerca accurata, che ha permesso di stabilire le paternità anche sulla base di costanti stilistiche.

Nel frattempo, sempre nelle fabbriche in dismissione o in quelle abbandonate, facevo le mie foto e le facevo senza cavalletto. Andavano in queste mostre di denuncia nei festival dell'Unità, sul degrado ambientale. Però senza giocare sporco, senza inquadrature furbe o contrasti, togliendo più che mettendo, magari sfruttando poco la situazione, senza drammaticità forzata, grazie a una formazione culturale mediata anche dall'interesse per un certo cinema. Ma erano gli anni dello stato sociale: la foto di denuncia mostrava il degrado, non valorizzava l'oggetto o l'esperienza. Io invece desideravo fare emergere il valore del manufatto, della struttura, dell'esperienza storico-artistica. Semplicemente fotografavo quello che mi accadeva attorno con questa attenzione alla valorizzazione, cercando di fissare l'assenza: due sedie vuote meglio che due sedie con le vecchiette.

Poi nel 2012 sono finalmente riuscito a pubblicare il libro I giorni della canapa. Storia per im-





magini in Terra di Lavoro, per un piccolo editore napoletano, Rogiosi, pubblicizzato da un video che si diffuse in fretta.

È così che sono diventato l'interfaccia tra tutti quelli che erano interessati alla canapa senza speculazioni: mi hanno cercato come agronomo, come architetto, come storico.

Qualcuno ci ha creduto davvero, ha pensato di poter riprendere una cultura ignorata: nessuna nostalgia per un lavoro duro, da non augurare a nessuno, e perciò nessun recupero delle vecchie procedure e tecnologie, ma le macchine al posto della fatica dell'uomo. La prima esperienza fu quella di Claudio Nadile in Puglia (Canapuglia). Poi nel giro di cinque, sei anni la superficie coltivata a canapa in Italia è passata da 15-16 ettari a 150-200.

Le aree più estese sono quelle della terra dei fuochi dove subito si è presentato un difficile problema ambientale: essendo il recupero della canapa volto non al tessile ma al food, è chiaro che non si sarebbe potuta vendere a tale scopo la canapa coltivata per bonificare la terra dei fuochi. La CNA allora ha cercato di fare da cabina di regia, mantenendo la molteplicità di utilizzi senza fissarsi su un prodotto e cercando di contenere la brandizzazione.

Anche la cannabis è rientrata in gioco, trainata dalla sativa, e ora è utilizzata in campo medico, sperimentata dall'esercito italiano.

Da settembre Carditello avrà la canapa come simbolo e iniziano i sopralluoghi per le location cinematografiche.

A me questa storia piace perché è la mia, ovviamente, ma anche perché ci vedo in azione la



funzione profetica della fotografia, quella che vede il fotografo come un intellettuale del territorio, uno che con le sue foto di fa venire voglia di fare delle cose, non un esteta retorico o un nostalgico.

Cose che prima di me hanno fatto grandi come Paul Strand, Gianni Berengo Gardin, Luigi Ghirri, Gabriele Basilico. Ma nel 1996 a Succivo seppi che volevano fare un centro direzionale sul sito di un casale abbandonato del quale avevo fatto foto nel 1980: fare una protesta politica o artistica? Con lo scrittore Gerardo Pedicini creammo un racconto, Goethe a Succivo (Il ponte Etrarte edizioni) con una bella dose di immaginazione, di falso letterario e un packaging particolare. Il centro direzionale non si fece e lì oggi ci sono orti sociali e associazioni. E oggi c'è un contadino, in provincia di Caserta, che fa degli espositori per la canapa e dice che a Salvatore deve toccare una percentuale ogni volta che ne vende uno.

SALVATORE DI VILIO, 58 anni, fotografo campano, vive e lavora a Succivo, in Terra di Lavoro, provincia di Caserta. Ama raccontare che, stanco dell'architettura e degli architetti, è nato una seconda volta con larolley di suo zio. Spinto da curiosità umana, si diletta fotografando feste, riti e persone nei loro luoghi. Il suo lavoro abbraccia la fotografia a 360°, con ironia, passione e cazzeggio, cercando di campare. Per saperne di più: www.salvatoredivilio.it



LE STELLE PRIMAVERILI

La parola aforisma deriva dal greco e significa precisare, determinare. Quindi un aforisma può illustrare il disegno delle stelle. Con una scelta oculata sono stati individuati gli aforismi più attinenti al destino preannunciato per noi. A questi è stata abbinata una pietra, che sarà il vostro portafortuna per i prossimi tre mesi

Ariete 21 Marzo -19 Aprile

Noi sogniamo di viaggiare per l'universo: ma l'universo non è forse in noi? Il misterioso cammino va verso l'interno. In noi e in nessun luogo sta l'eternità con i suoi mondi, il passato e l'avvenire.

Pietra di stagione: agata muschiata

Toro 20 aprile -20 maggio

L'intelligenza può essere guidata solo dal desiderio. E perché ci sia desiderio, ci deve essere anche piacere e gioia. L'intelligenza si accresce e dà frutti solo nella gioia.

Pietra di stagione: pirite

Gemelli 21 Maggio -20 Giugno

La vita è come una stoffa ricamata della quale ciascuno può scegliere di osservare il diritto oppure il rovescio. Quest'ultimo non è così bello, ma è più istruttivo, perché ci fa vedere l'intreccio dei fili.

Pietra di stagione: malachite

Cancro 21 Giugno - 22 Luglio

Forse oggi l'obiettivo principale non è di scoprire cosa siamo, ma piuttosto di rifiutare quello che siamo. Dobbiamo immaginare e costruire ciò che potremmo diventare.

Pietra di stagione: quarzo rosa

Leone 23 Luglio - 22 Agosto

Estremamente breve e travagliata è la vita di coloro che dimenticano il passato, trascurano il presente temono il futuro: giunti al momento estremo, tardi comprendono di essere stati occupati tanto tempo senza concludere nulla.

Pietra di stagione: corniola

Vergine 23 Agosto - 22 Settembre

Nasciamo una sola volta, due non è concesso; tu che non sei padrone del tuo domani rinvii l'occasione di oggi così la vita se ne va nell'attesa, e ciascuno di noi giunge alla morte senza pace..

Pietra di stagione: rubino

Bilancia 23 settembre - 22 ottobre)

Se ho soppresso Dio padre, bisogna pure che ci sia qualcosa per inventare i valori. Prima che viviate, la vita non è nulla, ma spetta a voi darle senso e il valore non è altro che questo senso che voi scegliete.

Pietra di stagione: quarzo

Scorpione 23 ottobre - 21 novembre)

C'è una rivoluzione che dobbiamo fare se vogliamo sottrarci all'angoscia e alle frustrazioni in cui siamo afferrati. Questa rivoluzione deve cominciare non con le teorie e le ideologie, ma con una radicale trasformazione della nostra mente.

Pietra di stagione: occhio di tigre

Sagittario 22 novembre - 21 dicembre

Siate come un albero, completamente inutili e nessuno vi farà del male. Se siete troppo dritti verrete tagliati, se siete belli, verrete venduti al mercato. Solo se inutili nessuno vi farà del male. E allora crescerete alti e maestosi, e migliaia di esseri umani troveranno riposo sotto la vostra ombra.

Pietra di stagione: turchese

Capricorno

22 Dicembre -19 Gennaio

Dovremmo assicurarci in fretta il risveglio, finché ne abbiamo la possibilità. Tra molto meno di un secolo non ci saremo più. Non possiamo nemmeno essere certi di essere vivi domani...

Pietra di stagione: ametista

Acquario 20 gennaio- 18 febbraio

Ero matta in mezzo ai matti. I matti erano matti nel profondo, alcuni molto intelligenti. Sono nate lì le mie più belle amicizie. I matti son simpatici, non così i dementi, che sono tutti fuori, nel mondo. I dementi li ho incontrati dopo, quando sono uscita.

Pietra di stagione: lapislazzuli

Pesci 19 febbraio - 20 marzo

E' normale che esista la paura, in ogni uomo, l'importante è che sia accompagnata dal coraggio. Non bisogna lasciarsi sopraffare dalla paura, altrimenti diventa un ostacolo che impedisce di andare avanti.

Pietra di stagione: ematite

LETIZIA SGALAMBRO 57 anni, sagittario, counselor ed esperta di processi formativi. Crede che per ognuno sia già scritto il punto più alto dove possiamo arrivare in questa vita, e che il nostro libero arbitrio ci fa scegliere se raggiungere quel traguardo o meno. L'oroscopo? Uno strumento come altri per illuminare la strada.